

P. SILVANO LAURENZI

Castel di Croce di Rotella (AP)
28 luglio 1930

Jakarta / Indonesia
25 dicembre 2013

Nel 2006, in occasione del 50° anniversario dell'ordinazione sacerdotale di p. Silvano Laurenzi, l'allora Superiore generale, p. Rino Benzoni, gli scriveva:

«Vorrei unirmi a te nel ringraziamento al Signore per tutto quello che ha fatto per te e attraverso di te durante questo mezzo secolo. Veramente, se riflettiamo un po' sulla nostra vita sacerdotale, scopriamo che può essere capita solo nella logica della fedeltà e del dono: fedeltà di Dio a noi, prima di tutto; dono ricevuto e condiviso. E solo nella totalità del dono, cioè dell'amore, ci possono essere gioia e pienezza [...].

Il mio augurio, pertanto, in occasione di questo tuo giubileo, è che tu possa entrare sempre più nell'"ottica eucaristica". Il sacramento dell'Eucaristia – mistero centrale nella vita della Chiesa e in particolare del sacerdote – vissuto in profondità, oltre che strumento di annuncio e di sostegno per i nostri cristiani, può diventare forza per noi e aiutarci a essere totalmente missionari anche quando le forze inevitabilmente si affievoliscono.

Quest'anniversario diventa per me occasione anche per ringraziarti, in nome della Congregazione, per tutto quello che con l'aiuto del Signore hai fatto durante tutti questi anni.

La missione dell'Indonesia ha potuto in particolare usufruire del tuo lavoro e del tuo entusiasmo missionario. Il Signore te ne renda merito e ti ricompensi con la serenità che deriva dalla certezza di aver compiuto la missione del "servo buono e fedele"».

Con queste parole quasi scolpite nel marmo, p. Rino Benzoni ci offre una chiave di lettura della vicenda umana e spirituale di p. Silvano Laurenzi. La

sua vita, donata completamente al Vangelo e alla Missione, con fede profonda e semplice, con fiducia nelle promesse di Dio, il Fedele e il Verace, costituisce una testimonianza illuminante e una preziosa occasione di riflessione per quanti sono oggi impegnati nella sfida dell'evangelizzazione che la Chiesa si trova ad affrontare nel momento presente.

«Ed io voglio essere un missionario»

La vita di p. Silvano Laurenzi ha un ritmo movimentato e imprevedibile. Nacque a Castel di Croce, una frazione di Rotella, in Provincia di Ascoli Piceno, il 28 luglio 1930, da Pietro Laurenzi e Santa Fioravanti.

A dodici anni entrò nel Seminario Vescovile, ad Ascoli Piceno. Ivi frequentò la media, il ginnasio e il liceo classico (1942-51). In merito il vicerettore del Seminario, don Roberto Felletti, attesta, in data 7 agosto 1951, che «il giovane seminarista Laurenzi Silvano, in tutto il tempo che è stato alunno di questo Seminario, ha tenuto sempre una condotta esemplare».

La sua vocazione missionaria maturò soprattutto durante il ginnasio e il liceo, superando non poche difficoltà. Nel 1950 decideva di entrare nell'Istituto dei Missionari saveriani: una scelta, questa, determinata, tra l'altro, dal desiderio di poter andare in Cina, seguendo le orme della sua conterranea, la beata Maria Assunta Pallotta, morta missionaria in Cina nel 1926.

Il 24 novembre 1950, infatti, egli scriveva al maestro dei novizi, p. Mario Ghezzi:

Chi le scrive è un'anima che vuole ardere completamente di amore per il Signore: un'anima che si vuol donare completamente per la salvezza delle anime rinunciando a tutto, beni esterni e interni [...].

Sono un alunno del Seminario di Ascoli Piceno e frequento il terzo liceo. Da circa sei anni studio la mia vocazione e sempre più forte ho sentito l'invito del Signore che mi vuole più vicino a sé. Sento ripetermi con insistenza quel "Sequere me" che il Signore rivolge a me in modo così suadente. Ed io voglio essere missionario.

Silvano decise definitivamente a ventuno anni, col consenso del Vescovo e l'appoggio del Direttore di spirito, d'inoltrare domanda di ammissione al noviziato, nonostante l'opposizione dei genitori, del padre in particolare, come egli informava il maestro dei novizi: «Ho accennato la cosa in famiglia. Un fulmine a ciel sereno. È stato proprio il pomo della discordia, che ha fatto nascere una battaglia. Mamma mi dice che sono cattivo, poiché ora la lascio.

Papà è andato in escandescenze: minacce, grida, urla. Mio fratello dice che io non ho cuore, perché lascio i genitori, proprio adesso, dopo tante spese e dopo che hanno fatto affidamento su di me [...]. È una lotta dura. Mi rinfacciano tutto; mi chiamano ingrato, stupido, pazzo. E piangono (specialmente mamma) continuamente. Tutti cercano di dissuadermi [...]. Eppure io sono deciso, perché la voce di Gesù è chiara».

La sua domanda di ammissione al noviziato è datata 12 agosto 1951. «Ormai sono deciso a partire – scriveva, tra l'altro, al maestro dei novizi –. Aspetto l'accettazione da parte sua e il giorno fissato dell'entrata in noviziato. Aspetto con ansia il felice giorno di poter far parte della Famiglia saveriana per respirare aria più santa e per meglio dedicarmi alla mia salvezza e alla salvezza delle anime».

L'11 settembre 1951 fece l'ingresso nel noviziato della regione italiana della Congregazione saveriana, a San Pietro in Vincoli (RA). Tanta gioia e profonda gratitudine al Signore principalmente e a quanti si sono prodigati nell'averlo aiutato a raggiungere codesta meta, sono i suoi sentimenti presenti nella lettera inviata a p. Alessandro Pataconi, il 3 novembre 1951:

Eccole finalmente la mia prima lettera piena di gioia intima. Sono finalmente in noviziato! Il lungo sogno si è realizzato, la grande preghiera è stata esaudita da Dio, il Misericordioso.

Un grazie di cuore rivolgo anche a lei che tanto ha lavorato per trapiantare questo fiore da un'aiuola profumata in un'altra più olezzante. A lei, Padre, devo la perseveranza e la vittoria, ed è quindi più che giusto che lei partecipi con me all'intima gioia che sto provando [...].

Spero che l'anno di noviziato sia tutto per me. Quest'anno deve segnare nella mia vita una data indelebile, la data dell'addio completo al mondo per la santità.

Incomincio questi otto giorni di Esercizi spirituali con tanto entusiasmo e fervore, e spero di essere sempre così, per tutto l'anno, per tutta la vita.

«Entusiasmo e fervore» sono, infatti, le note espressive della prima tappa del suo percorso formativo saveriano, come si evince dal giudizio favorevole del maestro dei novizi sull'ammissione di Laurenzi alla professione religiosa: «È di pietà soda, d'intelligenza più speculativa che pratica. Carattere mite, timido e accomodante. Buono e sano entusiasmo. Durante l'anno di noviziato ha sempre mostrato buon impegno».

Emessa la professione religiosa temporanea il 12 settembre 1952, Silvano frequentò il corso di teologia a Piacenza, dal 1952 al 1956. Di questa esemplare tappa di cammino formativo, il rettore, p. Eugenio Morazzoni, attestava

che «[Laurenzi Silvano] è un ottimo giovane. Temperamento amorevole, calmo, affabile. Cura il suo spirito e ha uno spiccato amore alla Congregazione. È un po' troppo timido e si lascia, a volte, influenzare dagli altri. Ma è ubbidiente, semplice e buono. Ama la sua vocazione e prega bene e volentieri. È aperto con il Superiore»

Nel frattempo egli emetteva la professione religiosa perpetua, il 5 novembre 1955, mosso da «un solo desiderio – confidava al Vicario generale, p. Pietro Garbero –: salvare la mia anima e spendere tutta la mia vita, quale essa sia, per la gloria di Dio, per il bene delle anime più bisognose e della mia anima [...]. Sono pienamente consapevole sia dei gravi impegni cui volontariamente vado incontro: povertà, castità, obbedienza e lavoro per le Missioni, sia dei doveri che sto per contrarre di fronte alla Congregazione. Non confido nelle mie forze, ma solo nella grazia del Signore. Mettendomi poi nelle mani dei Superiori, spero di essere utile in qualche modo».

Il 18 marzo 1956 Laurenzi fu ordinato sacerdote a Castel di Croce (AP) da Mons. Squintani, vescovo di Ascoli Piceno. Così, con l'ordinazione presbiterale, i fili della trama della sua vita saranno orientati in una direzione concreta: tendere alla perfezione al fine di essere “schiavo” di Gesù, a servizio del disegno salvifico di Dio per l'umanità. E, al riguardo, nel chiedere al Superiore generale, p. Giovanni Gazza, di essere ammesso all'Ordine presbiterale, Silvano gli scriveva, in data 8 febbraio 1956:

Sono pienamente consapevole della grande grazia che il Signore mi concede, e ne riconosco tutta la mia indegnità.

Accetto, di mia spontanea volontà e con tutta libertà di spirito, i gravi impegni propri dello stato sacerdotale: perpetua e perfetta castità, recita quotidiana del divino Ufficio, dovere di tendere alla perfezione.

Più che nelle mie deboli forze, confido nella bontà di Dio e nella protezione della Madonna, la quale già mi prese per mano e mi condusse nei lunghi anni di ascesa.

E ora vorrei osare un ultimo desiderio: poter coronare al più presto la vocazione di sacerdote e missionario con la partenza per le Missioni, ricordando la mia preferenza per i lebbrosi, sogno di tutta la mia giovinezza.

Il mio contributo per la salvezza dei non-cristiani sarà minimo, perché le mie doti e capacità sono ben limitate. Comunque, Padre, volentieri mi dono tutto, quale sono, per il bene dei non-cristiani. Sono completamente nelle sue mani. Mentre la ringrazio di avermi dato la gioia di essere saveriano, le chiedo una preghiera per ringraziare Dio di tanta predilezione.

«In Indonesia guariscono anche i tiscici!»

La risposta dei Superiori al suo desiderio di essere quanto prima destinato alle Missioni non si fece attendere a lungo, anzi! Il 30 aprile 1956, infatti, p. Pietro Garbero gli scriveva:

Con la presente le confermo quanto le avevo già lasciato intravedere a voce: la sua destinazione è l'Indonesia. Come vede, per quanto si è potuto, si è tenuto conto delle sue aspirazioni.

Le dirò anche che prima ho voluto scrivere a mons. Pasquale De Martino (l'allora Prefetto Apostolico, *ndr*) dicendogli che lei non è un colosso di salute, quindi mi dicesse se il clima indonesiano potesse costituire un ostacolo per lei. Mi rispose che in Indonesia guariscono anche i tiscici!

Voglia, quindi, cominciare le pratiche per avere il passaporto e il *visa* indonesiano.

In attesa del *visa* d'entrata in Indonesia – lo otterrà soltanto nel settembre del 1957 –, p. Silvano, al termine degli studi di teologia, fu destinato come animatore missionario nella comunità di Ancona (luglio 1956 – giugno 1957) e di Udine (giugno – novembre 1957).

«Partii dall'Italia il 21 novembre 1957», p. Silvano raccontava in un'intervista del 30 giugno 2011 (cfr. *Quaderni CSA* / 8. 2. 2013) «con la nave "Oceania" diretta in Australia. Eravamo in quattro: i padri La Ruffa, Rossoni, Morini ed io.

Navigammo per ventuno giorni, da Genova a Giacarta. Arrivammo a Giacarta quando era scoppiata una sommossa. Il Presidente Sukarno aveva deciso di espellere gli ultimi olandesi entro quarantotto ore, a eccezione dei sacerdoti e delle suore, perché necessari a portare avanti le scuole e gli ospedali [...].

Scesi dalla nave, fummo ospiti del Fratelli delle Scuole Cristiane. Dopo alcuni giorni, ripartimmo in nave per Padang / Sumatra, dove fummo accolti da mons. Pasquale De Martino [...]. Poiché a Padang era nel frattempo scoppiata la rivoluzione contro il Governo di Giacarta, mons. De Martino ci smistò sia per metterci al sicuro – la città di Padang era soggetta a bombardamenti –, sia per poterci tranquillamente dedicare allo studio della lingua indonesiana.

Padre La Ruffa ed io andammo a Payakumbuh, sui monti, oltre Bukittingi, a 150 km da Padang [...]. Così, senza conoscere la lingua indonesiana e un po' spaesati, ci mettemmo nelle mani del Signore. Non mi è possibile descrivere

le avventure di quei mesi, accompagnate da apprensioni, notti insonni, incubi, tensione nervosa [...].

Studiavamo tutto il giorno per balbettare le prime parole indonesiane. Un bel giorno, rendendomi conto della difficoltà a imparare l'indonesiano senza una guida, mi venne un'idea geniale. Cercai nelle botteghe della cittadina dei libri per bambini, libri da asilo, con le figure e i nomi delle cose. Studiavo dieci ore il giorno e imparavo tutto a memoria: non potevo essere da meno di un bambino dell'asilo!

Mi feci un mio vocabolarietto. Mi aiutavo anche scrivendo parole italiane con la traduzione inglese e indonesiana a fianco. Dai libretti dell'asilo, salii ai libri di I, II, III e IV elementare... e già potevo capire qualcosa. Parlare era più difficile, anche se ormai possedevo un bagaglio di un centinaio di vocaboli. Per la pronuncia e i suoni mi aiutavo ascoltando la radio, anche senza capire».

Da parte sua p. La Ruffa scrive in proposito: «Rimanemmo a Payakumbuh cinque mesi sperimentando il disturbo e la paura di avere i ribelli nel recinto della chiesa e dell'ex scuola diretta dagli olandesi e, al tempo stesso, di essere soggetti, per due settimane, al mitragliamento degli aerei, provenienti da Giacarta, contro i ribelli che si erano appostati sulla collina. Durante questa prova, p. Silvano mi aiutava a star calmo, benché anche lui fosse impaurito e preoccupato [...]. Il ricordo della sua bontà, sincerità e semplicità, durante la comune esperienza di Payakumbuh, me l'ha fatto sentire fraternamente amico, sempre, pur non avendo avuto occasione di lavorare o di vivere insieme».

* * *

Nel giugno del 1958, p. Silvano lasciò i monti e rientrò a Padang, mettendo a rischio la propria vita, perché la strada era controllata dai ribelli. Il Prefetto apostolico gli chiese di partire quasi subito per Pekanbaru, capoluogo della provincia di Riau, di cui fu viceparroco prima (1958-63) e parroco dopo (1963-65).

L'attività pastorale, alla quale si alternavano lui e il p. Francesco Bizzotto, abbracciava il centro di Pekanbaru, l'isola di Bengkalis, Selatpanjang, Bagansiapiapi e la zona sud della regione dell'Indragiri: un territorio vastissimo, con una decina di piccole cristianità, la cui visita richiedeva estenuanti gior-

nate di viaggio per strada, fiume e mare, con mezzi di fortuna e tra non pochi pericoli. Tuttavia la fedeltà, il fervore, l'attaccamento di codeste comunità così disperse, ripagava largamente i non pochi sacrifici dei missionari.

Non solo. Bisognava anche adeguare l'attività pastorale alle tradizioni religiose, che "nascondono i germi del Verbo", e alla diversità culturale e sociale delle comunità cui era comunicata la "Buona Notizia". A tale riguardo, p. Silvano, per esempio, notava:

A Pekanbaru il lavoro pastorale andava avanti con piccole iniziative. Il primo seme fu la "Legione di Maria": solo cinque membri impegnati nella preghiera e nelle visite ai poveri. Nacquero poi i primi chierichetti: dieci ragazzi islamici e buddisti, tutti nostri amici e simpatizzanti, non ancora catecumeni. Gran parte di loro erano figli di soldati giavanesi, aperti e tolleranti. Furono proprio questi ragazzi ad aprirmi la porta per entrare nelle loro famiglie, facendo cadere tante paure e pregiudizi. I ragazzi mi difendevano. Così i genitori m'invitavano a casa loro a bere il tè e a fare una chiacchierata: era un primo piccolo segno di dialogo [...].

Da Pekanbaru raggiungevo i lebbrosi a Bagansiapiapi, sulla costa nord-est di Sumatra, sullo stretto di Malacca. Bagansiapiapi è un mondo unico, difficile da descrivere: una città isolata sul mare, condizionata dalle maree, dove la gente vive di pesca. I viaggi erano sempre difficili e avventurosi per le maree sempre incerte e senza date fisse, della durata anche di dieci giorni. Per sette anni seguii i lebbrosi, come un dono di predilezione da parte del Signore.

Il primo impatto con i lebbrosi fu davvero shoccante. E sì che ero preparato spiritualmente, aspettando l'evento come una delle più belle grazie del Signore. Tuttavia, davanti a tanta sofferenza umana inimmaginabile, un senso di ribrezzo e di rigetto mi aveva bloccato. Un grido uscì dalla mia gola: "È impossibile!". Ma improvvisamente percepii nel profondo del mio cuore una voce. Era la voce della mia mamma: "Silvano, è Gesù!" [...]. Incoraggiato quindi da mamma, si ruppe il ghiaccio. Entrai con un grande sorriso, con tanta gioia, per incontrare tanti Cristi sfigurati e per dar loro un po' di amore. Sarei rimasto con loro tutta la vita!

Imparai tante cose da loro, in particolare la preghiera davanti al Tabernacolo: pregavano a lungo, durante il giorno, in chiesa, davanti all'Altare. Piangevano e chiedevano aiuto a Gesù, perché credevano alla sua forza: "Venite a me, voi stanchi, sfiniti; voi lebbrosi, emarginati, disperati. Io vi darò aiuto e speranza". Ci credevano, tanto da smettere di usare la droga, la morfina, l'oppio per attutire il dolore dentro il midollo delle ossa [...].

La Domenica era una festa. I lebbrosi si vestivano di bianco, mettevano le scarpe di stoffa o da tennis per sembrare sani – erano impressionanti quelle scarpe quasi vuote, che nascondevano i resti dei loro piedi –, e così si trascinavano per assistere alla Messa solenne. Essi stessi cantavano la “Messa degli angeli”. Dopo la celebrazione della Messa, ci si sedeva sotto la veranda della chiesa, per un po’ di ricreazione, per mangiare qualche biscotto e bere qualche bibita. Questa mia esperienza tra i lebbrosi è stata davvero una grande grazia del Signore. Ho, infatti, imparato soprattutto come la fede in Cristo possa dare tanta forza e rassegnazione a gente che soffre terribilmente.

È indubbio che l’attuazione e la ricezione dell’attività missionaria-pastorale di p. Silvano hanno avuto luogo grazie alla sua delicata docilità allo Spirito Santo, da cui si è lasciato condurre, e alla sua risposta perseverante all’incarico affidato da Gesù ai suoi discepoli: «Mi sarete testimoni [...] fino agli estremi confini della terra» (At 1,8).

Quale discepolo di Gesù, infatti, p. Silvano era ben convinto che egli doveva non solo contemplare lo splendore raggianti del volto di Gesù, ma rivelarlo anche a tutti e a ognuno, manifestandolo con l’esempio della sua vita e con la testimonianza della sua parola. Una testimonianza, questa, che per lui non consisteva in un programma o in un’idea o in un progetto, ma che riguardava la persona di Gesù, il suo potere, la sua vita, la sua capacità di rinnovare l’umanità, di dare una nuova speranza a chi è turbato e impaurito.

Ed era pure convinto che per dare utilmente questa testimonianza, egli doveva “stringere rapporti di stima e di amore con gli uomini, in mezzo ai quali viveva, ed improntare le relazioni con essi a un dialogo sincero e comprensivo”. Cosicché egli scriveva in proposito:

Tra la popolazione musulmana il nostro lavoro apostolico è solo di testimonianza personale di vita, di fede, di dedizione; di testimonianza del Vangelo concreta, cioè di opere sociali e caritative per tutti i poveri e i bisognosi, senza distinzione di razza o di religione. Questa testimonianza rende possibile e accettabile la nostra presenza che poco per volta fa cadere tanti pregiudizi nei confronti di Cristo, del Vangelo e degli stessi cristiani.

A voler riassumere in termini sintetici la sostanza viva del ministero pastorale di p. Silvano, da lui esercitato durante questi primi anni nel Riad, ci soccorrono le testimonianze di due laici indonesiani: Raymond Sarwono, economo della parrocchia “Santa Maria Regina” di Pekanbaru, e Ignatius Wisnu Dewanto.

Il nostro rapporto umano è cresciuto velocemente, anche perché da piccolo non ho sperimentato la cara figura del padre. La presenza di p. Laurenzi è stata molto importante nella mia vita. Egli, infatti, è stato per me non solo una guida spirituale, ma anche, e soprattutto, un buon padre [...].

È stato un parroco molto attivo, dal carattere forte, giusto e misericordioso, nel guidare i fedeli provenienti da varie etnie [...].

Ringrazio il Signore per averci dato in p. Laurenzi un modello di vita cristiana. La totalità del suo servizio ai fratelli, la chiarezza del suo pensiero, la sincerità della sua condotta e la sua compassione per le sofferenze altrui, hanno aiutato me e la mia famiglia a capire che Gesù sta sempre in mezzo a noi (*R. Sarwono*).

La fedeltà e la semplicità di vita sono l'eredità preziosa che p. Laurenzi mi ha lasciato. Eredità, la sua, che è per me un continuo stimolo per coinvolgermi nelle varie attività della parrocchia [...].

Ricordo che, dopo la celebrazione della Messa, p. Laurenzi era sempre pronto a salutare gioiosamente tutti i fedeli: un saluto che era la chiara dimostrazione del suo grande amore per la gente (*I. Wisnu Dewanto*).

La Pasqua del 1965 segnava l'inizio della seconda tappa dell'attività missionaria di p. Silvano in terra indonesiana: destinazione Padang, capoluogo e centro più popoloso della Provincia di Sumatra Occidentale.

«Tutta la zona, la provincia e l'ambiente sono islamici. La comunità cattolica, di circa 9.000 anime, è in maggioranza cinese, con la presenza delle etnie Batk, Nias e Giava. I cinesi di Padang sono persone aperte: hanno contatti con Giacarta e con il mondo occidentale. La parrocchia della cattedrale di Padang ha molte scuole, con migliaia di alunni, in gran parte islamici»: così p. Silvano descriveva, nella suddetta intervista, la zona del suo nuovo apostolato.

Varie furono le sue mansioni, svolte nell'arco di tredici anni a Padang: da parroco della Cattedrale (1965-78) a cappellano militare (1966-78) e a vicario generale della Diocesi di Padang (1971-78).

Formare nei fedeli Cristo Gesù, mediante il vangelo, fu l'unica e precisa meta che p. Silvano si diede nello svolgimento della sua attività pastorale. A tale scopo, decisive furono le scelte concernenti il ministero pastorale, da lui fatte e coordinate saggiamente. Egli diede impulso, per esempio, alla vita liturgica parrocchiale, alla catechesi e al catecumenato, al Consiglio pastorale, alla scuola – “mezzo meraviglioso di formazione e insieme laboratorio

privilegiato di dialogo interreligioso” –, ai mezzi di comunicazione sociale, come la rivista “Voce della Parrocchia” e la radio “Don Bosco”, ai servizi socio-caritativi e sanitari, come l’assistenza alle famiglie povere, alle carceri e agli ospedali.

Di questa variegata attività pastorale egli fu invero l’«anima», cioè l’elemento propulsivo. E fu tale perché reputò se stesso, sempre, un «servo e apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio», tanto che a chi gli chiedeva perché fosse attaccato alla sua missione, egli rispondeva francamente: «Per me la missione non è un’esperienza, ma una scelta. E la scelta c’impegna per tutta la vita».

* * *

Di questo periodo p. Silvano amava ricordare un evento particolare: l’essere stato chiamato a Roma, nel 1972, per fare da interprete prima al Presidente della Repubblica Italiana, Giovanni Leone, e poi al Papa Paolo VI, in occasione della visita del Presidente dell’Indonesia, Haji Mohammad Suharto.

Un prezioso e dolce ricordo, questo, per p. Silvano, ma non tanto per essere stato scelto come interprete – ne andava certamente orgoglioso! –, quanto perché codesta incombenza gli facilitò il conseguimento della cittadinanza indonesiana, di cui aveva da qualche tempo fatto richiesta al Governo indonesiano. Era, infatti, importante ottenerla, perché i missionari, una volta usciti dall’Indonesia e scaduto il *visa*, correvano il rischio di avere la porta chiusa. Di seguito, il racconto dettagliato dell’evento, fatto dallo stesso p. Silvano:

Mi trovavo in vacanza in Italia. Un pomeriggio, fui chiamato al telefono dalla segreteria del Quirinale. Il Presidente indonesiano Suharto sarebbe venuto in visita ufficiale a Roma e il Presidente italiano aveva bisogno di un interprete. Gli fu suggerito il mio nome.

Così andai a Roma. Venivano a prendermi presso la nostra Casa saveriana, con grandi onori. Per due ore preparammo il programma, i discorsi, ecc. Il Presidente Leone mi volle in cravatta! Furono quattro giorni pieni. Si parlò tanto di politica e contratti economici.

Ci furono incontri anche con il Governo italiano, con Andreotti, con ministri di entrambi le parti. Fui anche incaricato di accompagnare la Signora Tin Suharto insieme con la Signora Andreotti per la visita ad alcune meraviglie di Roma.

Al termine di questo incontro, la sera, tornando a casa, trovai sul tavolo un biglietto dal Vaticano: mi si chiedeva di fare l’interprete del Papa e mi era

affidato il testo del suo discorso da tradurre in indonesiano, in nottata. Fu una notte di ansia e di veglia. Il mattino seguente, prestissimo, ero già in Segreteria di Stato, in veste talare.

Mi accompagnarono nello studio del Papa. Eravamo noi due: il Papa Paolo VI e p. Silvano. Il Papa chiese di me, della missione e, al tempo stesso, mi regalò diversi rosari e mi diede il suo *notes* con la penna. Parlammo quindi di come impostare il suo discorso. Il tempo passò in fretta.

Arrivarono nel frattempo Suharto, la sua Signora e il seguito. Suharto, vedendomi di nuovo, mi salutò con gioia: «Padre, ci troviamo ancora!». Dopo il colloquio segreto, ci fu lo scambio dei doni. Mi meravigliai quando vidi il Papa donare alla Signora Suharto un rosario, perché di per sé lei non era cattolica.

Al termine dell'incontro, salutai il Presidente Suharto. Egli m'invitò a tornare in Indonesia sul suo stesso aereo. Non potei accettare l'invito, perché non avevo ancora salutato papà e mamma. Allora il Presidente m'invitò a passare da lui al mio rientro in Indonesia.

Arrivato a Giacarta, passai al Palazzo presidenziale per salutare il Presidente e chiedere una sua firma su una nostra foto scattata a Roma. In quell'occasione, mi feci coraggio e gli chiesi aiuto per ottenere la cittadinanza indonesiana. Mi rispose che si poteva provare. Ne parlò col suo segretario, e così mise in moto il suo staff. Il processo iniziò dal basso, come per tutti gli altri, e si prevedeva un iter lunghissimo. Tuttavia, quando si venne a sapere che l'iniziativa partiva dall'alto, tutto divenne velocissimo. In due mesi, ottenni la cittadinanza indonesiana: un grande dono del Signore e della Madonna, per restare in Indonesia.

Un intervallo sofferto

Intanto, nel settembre 1975, il Vicario generale, p. Robert S. Maloney, accennava a p. Silvano la possibilità di un suo richiamo in Italia «per partecipare a un buon corso di studi e di aggiornamento. Ritengo che un mutamento del genere potrebbe essere davvero molto opportuno e molto fruttuoso. Avresti così modo di poter meditare serenamente sulle tue passate esperienze e sul servizio missionario dato alla chiesa di Padang, e anche di rinnovare le tue energie in vista d'iniziative e di nuovi impegni nella stessa missione».

Ma p. Maloney aggiungeva: «Tale soluzione potrebbe facilitare la delicata questione della nomina del nuovo Vicario generale della diocesi di Padang». Sta di fatto che i rapporti tra p. Laurenzi – ormai da cinque anni Vicario generale – e i confratelli non erano per niente soddisfacenti, tanto che in proposito

si parlava della necessità di «calmare un poco le acque, che di questi tempi sono tanto agitate».

Era quindi chiaro che un suo rientro in Italia avrebbe facilitato la nomina di un nuovo Vicario generale, nomina che, secondo le attese di molti, sarebbe servita «a purificare alle radici il clima di reciproca sfiducia e rendere possibile una schietta collaborazione fraterna tra i missionari di Sumatra centrale».

Tuttavia p. Silvano rientrerà in Italia solo nel 1978. Infatti, il consigliere generale, p. Meo Elia, gli scriveva, nel novembre 1977:

Ti chiedo un grosso sacrificio: di dare qualche anno per un servizio alla Provincia Italiana nelle case di formazione. È un contributo che tutti siamo chiamati a dare, se non vogliamo fra qualche anno chiudere tutto il nostro lavoro per mancanza di chi lo continui [...].

La chiamata non è per ora, ma per il prossimo anno, per dare modo a te di provvedere per le consegne necessarie, per quanto riguarda il tuo lavoro [...].

Spero sinceramente che la tua risposta sia positiva, così darai un buon contributo a rendere sempre più missionaria la formazione dei futuri saveriani.

La risposta di p. Silvano non fu per nulla “positiva”. E ne adduceva i motivi: «La mia età, le mie capacità, la mia salute, non mi permette d’iniziare una nuova attività, tanto diversa dall’attuale [...]. Non me la sento, quindi, di accogliere la suddetta proposta [...]. È ormai mia decisione di spendere tutte queste mie deboli forze per la Chiesa d’Indonesia».

E p. Meo Elia, di rimando, gli scriveva che il Consiglio Direttivo, dopo aver esaminato e ponderato serenamente i suoi motivi, per cui “non ti senti di accogliere la nostra proposta”, riteneva di dovere insistere: «Ti chiediamo, cioè, formalmente di metterti a disposizione per un servizio di quattro o cinque anni nella Provincia Italiana, dopo un congruo periodo di orientamento [...]. Sappiamo di chiederti un sacrificio, ma sappiamo anche di adempiere un nostro dovere nel chiedertelo [...]. E sai bene che lo chiediamo non per la nostra bella faccia, ma per ben “Altro”, il Quale ti dia la gioia necessaria: “Dio ama chi dona con gioia” (2 Cor 9,7)».

In conclusione, è indubbio che in questo “affare” p. Silvano si lasciò condurre dal suggerimento del Fondatore, san Guido M. Conforti: «Se non ci è vietato di esporre sommessamente al Superiore le nostre osservazioni, allorché si tratti di assumere impegni e occupazioni che ci fossero commessi

dall'obbedienza, non si replichi però quando il Superiore non ritenesse le osservazioni meritevoli di essere prese in considerazione» (cfr. *Lettera Testamento*, n. 6).

Ci fu, certo, un'ultima replica di p. Silvano alla richiesta dei Superiori, ma con essa egli intese affermare che, pur facendo presente, per dovere di coscienza, i motivi del suo dissenso, la sua obbedienza non era in forse. E affermava in proposito: «Il mio pensare, pregare, meditare, soffrire in questi giorni, vuole dimostrare che il mio intento è la ricerca della volontà di Dio nei miei confronti, perché è la sua volontà che deve essere fatta, nella gioia».

Così, rientrato in Italia nell'aprile del 1978, p. Silvano fu destinato al noviziato saveriano di Ancona, come vice maestro e insieme animatore missionario (1978-83).

A fare una valutazione ponderata di questo servizio quinquennale è lo stesso p. Silvano. In proposito egli scriveva a p. Antonio Trettel, consigliere generale, che, il 23 febbraio 1983, gli aveva confermato ufficialmente di essere stato nuovamente destinato alla missione dell'Indonesia:

Ringrazio in primo luogo il Signore che è stato così buono con me. Tutta la mia vita – compresi questi cinque anni in Italia, nel Noviziato – è piena delle sue grazie, della sua predilezione.

Ringrazio inoltre i Superiori della fiducia che mi hanno dato mettendomi in un posto di responsabilità, qual è il Noviziato. Forse i Superiori si aspettavano di più da me. Mi dispiacerebbe averli delusi. Confesso tuttavia di essermi impegnato coscienziosamente [...].

Infine ce l'ho messa tutta per superare l'impatto del rientro, dopo ventuno anni di missione. Non ti nascondo che tutto questo mi è costato sangue e lacrime, correndo anche il rischio di una depressione morale e spirituale [...].

Ciò nonostante, questo mio servizio alla Provincia Italiana è stato un'esperienza valida e preziosa, anche se tanto dura, per la mia vita e la missione. E le gioie non sono mancate, come il vedere tanti giovani consacrarsi, nella fede e generosità, al Signore, per la Missione.

Di fatto, questo servizio mi ha ringiovanito come sacerdote, religioso e missionario, anche se, nello stesso tempo, è stata ancora più evidente la mia inclinazione e la mia preferenza per l'apostolato e l'animazione missionaria esterna.

“A tutta birra”

Nel novembre 1983, col suo ritorno definitivo in Indonesia, p. Silvano iniziava la terza tappa dell'attività apostolica, caratterizzata da una fitta sequela di mansioni, cui egli attese con la consueta “tenuta di un atleta”, unita a saggezza e abnegazione, sempre disposto a lasciare agire Dio e ad agire con lui.

Nell'arco di trent'anni gli furono affidate le mansioni di parroco a Giacarta (1983-85; 2000-11), di maestro dei novizi (1985-90), di rettore della Teologia (1991-92), di procuratore della missione (1997-2000) e di coordinatore di Zona (1997-2000). Fu anche consigliere regionale (1984-87), promotore vocazionale a Giacarta (1984-91), a Yogyakarta (1991-97) e di nuovo a Giacarta (1997-2000); confessore nel noviziato, a Giacarta (2011-13).

Una chiave di lettura della validità dell'attività missionaria e pastorale insieme, svolta da p. Silvano, in particolare nella parrocchia di “San Matteo”, al Bintaro-Giacarta, negli ultimi anni della sua vita (2000-11), ci è fornita da una sua lettera agli amici e ai benefattori in Italia, pubblicata dal mensile “Missionari Saveriani” / Marzo 2001, di cui riportiamo ampi stralci:

Carissimi,

è da vari mesi che sono stato chiamato, con mia sorpresa, a fare il parroco della parrocchia di “San Matteo”, al Bintaro, una delle più grandi periferie di Giacarta, a quaranta chilometri dal centro di questa metropoli, di dodici milioni di abitanti [...].

La comunità conta dodici mila battezzati. Siamo in tre sacerdoti saveriani, per giunta anziani, con quindici distretti e settantadue “comunità di base”, ognuna composta di cinquanta o sessanta famiglie, con a capo un responsabile. Siamo aiutati da centodieci pro-diaconi, come ministri dell'Eucarestia e servizio ai malati [...].

Ogni ultima domenica del mese, abbiamo i battesimi dei neonati: il mese scorso ne battezzai trentaquattro. “San Matteo”, infatti, è una parrocchia di famiglie giovani, in continuo sviluppo. Anche il catecumenato degli adulti è fiorente. La nostra è una parrocchia molto attiva, vivace, animata dagli stessi laici.

Agli inizi rimasi scioccato. Mi sono poi messo nelle mani di Gesù e sotto la protezione della Madonna. Sono i miracoli del Signore. Questo lavoro pastorale mi prende tutto il tempo e tutte le forze. Non ho un minuto per scrivere. Ringrazio il Signore che mi dà ancora un po' di salute [...].

Incomincio, intanto, a conoscere i problemi di questa parrocchia davvero grande. Trovo, per esempio, che tanti bambini, a centinaia, non vanno a scuola: non

possono frequentarla, perché non ce la fanno a pagare la retta. E sì che la retta è minima. Ma per chi fa la miseria, anche il poco diventa impossibile. Così, sto pensando di fare adozioni in distanza per aiutarli.

Ci sono, inoltre, fame, disoccupazione, anarchia, sfiducia. Tante famiglie sono sul lastrico [...]. Abbiamo attivato un centro caritativo chiamato “Matteo 25”. La sua finalità è di aiutare tutti i bisognosi, senza distinzioni di religione. Tre giorni la settimana, alcuni medici cattolici lavorano gratuitamente nell’ambulatorio, offrendo assistenza medica a tutti i bisognosi.

Infine la situazione politica è sempre caotica, con conseguenze tragiche. Per esempio, abbiamo passato momenti bruttissimi, soprattutto nello scorso Natale, a causa delle bombe scoppiate davanti ad alcune chiese cattoliche e protestanti, compresa la cattedrale. La nostra chiesa è stata risparmiata. Ufficialmente i morti sono stati una ventina, e i feriti, un centinaio. Il racconto dei giornali su queste morti è commovente: quasi un martirologio [...].

In questo doloroso frangente i nostri cristiani hanno saputo dare un esempio di maturità col perdonare, pregare, piangere in silenzio. Ammiro davvero questi cristiani. È meraviglioso vedere in questo clima di persecuzione la vitalità della comunità cristiana e vedere che, nonostante le prove, molti si fanno cattolici, tanto che abbiamo aperto nella nostra parrocchia altri tre corsi di catecumenato. Proprio come ai tempi della prima Chiesa: le persecuzioni aumentavano i discepoli di Cristo. È lo Spirito di Gesù che vivifica la sua Chiesa.

Le testimonianze di confratelli e laici concordano nell’affermare – certo, non per sentito dire ma per esperienza personale – che p. Silvano Laurenzi fu un operaio indefesso della “vigna” del Signore e un fedele collaboratore all’opera salvifica e santificatrice di Dio negli uomini, in ogni momento e in ogni persona, mai arrogandosi un ruolo conclusivo ma accettando coscientemente un ruolo subordinato – quello del «servo inutile» (cfr. *Lc* 17,10) – nel grande processo del regno di Dio.

Ho vissuto con p. Laurenzi quattro anni intensi di vita educativa e comunitaria, a Yogyakarta – sede dello Studentato teologico saveriano –, sentendo crescere tra di noi la fratellanza e la stima [...]. Ho goduto del suo spirito combattivo, del suo coraggio nell’affrontare situazioni incresciose, della sua capacità di coinvolgere tutti – amici e benefattori, poveri e ricchi – nell’attività missionaria (p. *Fernando Abis*).

Quando p. Laurenzi divenne parroco di “San Matteo”, a Bintaro-Giacarta, lui era già anziano e debole di salute. Ciò nonostante, egli dimostrò una grande capacità, per esempio, nel mandare avanti, e con successo, la pastorale giovanile,

di cui mi volle responsabile [...]. Fui soprattutto affascinato dal suo senso di appartenenza alla nostra parrocchia, dalla sua piena dedizione al bene dei fedeli, dal suo approccio molto umano con tutte le persone (*Andreas Sugandi*).

Ho conosciuto p. Silvano nel 2006, quando ero nel prenoviziato, dove egli veniva spesso: ci commentava la vita e l'opera di san Francesco Saverio e, al tempo stesso, c'introduceva agli scritti del Fondatore, san Guido M. Conforti. In questi incontri, eravamo colpiti dalla sua testimonianza di fede e di zelo apostolico e, soprattutto, dalla sua vita di preghiera.

Grande era, inoltre, il suo entusiasmo nell'attendere alla sua mansione di animatore vocazionale. In merito egli andava in quasi tutti i seminari dell'Indonesia [...]. Non era facile vivere questo compito, perché qualche vescovo era restio a permettere a lui di fare promozione vocazionale in seminario o ai seminaristi di entrare nella congregazione saveriana. Tuttavia p. Silvano andava sempre avanti, cercando di fare tutto il possibile per raccogliere nuovi giovani per la Famiglia saveriana (*Ferdinandus Supamdri*, professore saveriano).

Devo a p. Laurenzi la mia decisione di entrare nell'Istituto saveriano: il contenuto di una sua cartolina inviata da Roma mi aveva persuaso a scegliere la vita religioso-missionaria. Ero allora un alunno del Seminario minore della diocesi di Surabaya [...].

Ebbi lui come confratello nel periodo del postulato e del noviziato a Bintaro: un confratello dal volto umano – in particolare nei miei momenti di difficoltà, segnati da aridità o pigrizia o desolazione –; un confratello innamorato e servitore della Comunità saveriana; un confratello schiavo di Gesù, a servizio del progetto salvifico di Dio per l'umanità.

Da lui ho imparato il modo di gestire l'attività pastorale, accettando in particolare la collaborazione del Consiglio pastorale e rispettandone le prerogative. Da lui ho soprattutto imparato che «la missione non è far esperienza della missione, ma è una dedizione totale» (p. *Alfonsus Widhiwiryawan*).

«Il più bel giorno della mia vita»

Il p. Silvano non fu mai il ritratto della salute: Già il maestro dei novizi, p. Ghezzi, nel presentarlo al Consiglio direttivo per la Prima professione religiosa, aveva notato che «il Laurenzi è sano, ma non robusto».

Era, infatti, affetto sin da giovane da una grave miopia e soffriva periodicamente di reumatismi, colite e gastrite, con effetti negativi, benché non frequenti, sul suo stato psichico: un vero calvario per lui.

A recargli, pertanto, “un sollievo senza illusioni” era la fede e l’unione al Cristo, “l’Uomo dei dolori”, posto in croce per i nostri peccati e per la nostra salvezza. Fratello del Cristo sofferente, p. Silvano era consapevole che con Lui, volendo, salvava il mondo! Perciò non esitava a far sue le parole dell’apostolo Paolo: «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa [...]. Per questo mi affatico e lotto, con la forza che viene da Lui e che agisce in me con potenza» (Col 1, 24.29).

Intanto, giunto ormai alla “terza età”, il suo stato di salute già precario si era aggravato a causa di disturbi respiratori. Il 5 novembre 2013, p. Silvano fu ricoverato all’ospedale “san Carolus” di Giacarta. Gli si dovette fare una tracheotomia, per facilitare l’espulsione del catarro dalle vie respiratorie.

Il tempo passato in ospedale – ben sette settimane – fu la sua passione, con molti alti e bassi di speranze, dubbi e ansietà. «Rivedendo adesso quel periodo», scrive p. Francesco Marini, «mi sembra che per p. Laurenzi sia stato un tempo di profonda purificazione – le sue sofferenze fisiche non credo che siano state molte, ma questo processo di “purificazione” certamente non sarà stato facile – e, soprattutto, un tempo di “conversione”: si è orientato completamente verso Dio».

Il 25 dicembre 2013, Gesù, che per ottantatré anni aveva guidato p. Silvano verso la santità e la missione, Lui stesso lo accompagnò nel cammino verso l’eternità gloriosa.

Padre Marini, il giorno della vigilia di Natale, aveva detto a p. Silvano: «Forza, Silvano, domani sarà Natale. Dobbiamo fare festa». E lui aveva risposto: «Domani, sarà il più bel giorno della mia vita!».

Le tre “costanti” della sua personalità

Custodire la memoria e tener vivo ciò che lo Spirito ha operato in p. Silvano Laurenzi e attraverso di lui, è un atto di giustizia e di gratitudine. A tal fine ci è di aiuto e insieme di sprone la testimonianza (ne pubblichiamo ampi stralci) di p. Francesco Marini, che è stato così vicino a p. Silvano negli ultimi anni (dal 2003) e specialmente negli ultimi giorni della sua vita, e che l’ha sentito vicino nella propria vita: difatti p. Silvano è stato all’inizio della sua vocazione. Cosicché «tra questo inizio e quella fine», scrive p. Marini, «c’è stato un contatto profondo, sentito, schietto, anche se raramente espresso [...].

Naturalmente la mia testimonianza essenziale: non pretendo quindi di dire tutta la vicenda umana e spirituale di p. Silvano».

Ci sono tre cose che mi hanno particolarmente impressionato nella sua vita e che mi paiono delle costanti che la qualificano:

1. *La sua umanità.*

Nel suo ministero, era sempre attento a cogliere gli aspetti della vita, a toccare il cuore delle persone. Mi facevano impressione le sue omelie: sapevano incarnare il Vangelo, trovare sempre quello spunto che univa messaggio e cuore.

Ma la sua umanità appariva soprattutto nelle relazioni con le persone. Portato al contatto, era di una grande delicatezza, capace di ascolto, e soprattutto fedele. L'amicizia lui la coltivava. Ricordava gli amici con una precisione e ricchezza di dettagli impressionante. E spesso si faceva vivo con loro, per lettera, per telefono, con *email*... così si spiega la vastissima cerchia di amici, sia in Italia che in Indonesia, uniti reciprocamente da un profondo legame.

2. *La sua totale dedizione alla Missione.*

Lui stesso l'ha espressa in più di un'occasione dicendo: «Non ho mai avuto crisi riguardo alla mia vocazione». Una conseguenza di questa sua totale dedizione alla missione era la decisione con la quale svolgeva il suo compito a servizio della comunità, che gli era affidata. In questo mostrava una forza, un coraggio, una grinta, come appare spesso in natura quando una mamma, per esempio, difende i suoi piccoli da un attacco.

Il p. Silvano si gettava nel suo servizio con dedizione totale. È stato un pioniere, per l'Indonesia; un battistrada, soprattutto dopo il suo ritorno dal servizio svolto in Italia come formatore. Si è battuto per l'apertura alle vocazioni locali; poi si è dedicato completamente alla loro formazione; ha avuto il coraggio di tornare all'attività pastorale (nel 2000) dopo tanti anni di diverso servizio, nonostante vari timori, e infine è ritornato al contatto personale con saveriani e amici laici dalla casa del Noviziato di Giacarta, rianimando questo mondo di grande potenzialità umana e apostolica.

3. *La sua sensibilità.*

L'altro aspetto che mi ha colpito e che ho visto da vicino, è stato la sua sensibilità di fronte alle persone in difficoltà. Era disarmato di fronte alla sofferenza. Non aveva obiezioni, cercava in ogni modo di aiutare chi era in difficoltà.

Varie volte, durante i sei anni passati insieme in parrocchia, in maniera discreta, lui mi confidava alcuni suoi "segreti" che lo avevano fatto soffrire, raccontando appunto di difficoltà, spesso sconosciute, sofferte da questa o quella

persona. E spesso lo diceva con le lacrime agli occhi. So di sicuro che molte persone sono riconoscenti a p. Silvano per l'aiuto o per lo meno per la comprensione che hanno incontrato nelle loro difficoltà.

Non vorrei che tutto ciò apparisse come un panegirico, e non ha la minima intenzione di esserlo. Vuole solo esprimere le linee portanti della sua vicenda umana e spirituale. Una vicenda esprimibile, mi pare, con le suddette caratteristiche, con le sue luci e le sue ombre. Perché naturalmente anche p. Silvano aveva i suoi limiti. Ma non c'è dubbio sul senso profondo e costante della sua vita: una vita donata completamente al Vangelo e alla Missione, con fede profonda e semplice, con dedizione totale e umile, nel pieno coinvolgimento della sua profonda umanità.

A cura di p. Domenico Calarco S. X.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Mula

Redazione: Domenico Calarco



EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

Pubblicazioni: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

Tipografia: LEBERIT - Via Aurelia, 308 - 00165 Roma

Finito di stampare - 10 Luglio 2014